

Berlino vent'anni DOPO

Io me li ricordo i Vopos, le famigerate guardie di frontiera tedesche, perquisire il nostro treno, di notte, al confine tra Ddr e Cecoslovacchia, coi mitra spianati e i cani nervosi al guinzaglio, tra torrette, fili spinati, e - nonostante fosse pieno luglio - quella nebbiolina tipica dei film di spionaggio. E mi ricordo il giorno dopo la fila al check point, per tornare di là, anzi di qua, a Berlino Ovest: il controllo passaporti, sotto l'effetto di una birra - buonissima - bevuta nell'immensità vuota e grigia di Alexander Platz. E in entrambi i casi ricordo bene il leggero brivido che dava, a tutti, passare quella frontiera che in fondo era uno dei motivi per cui nel 1989 tanti ragazzi come noi, col biglietto interrail nello zaino, mettevano nel proprio itinerario, con tanti bei posti che ci sono in Europa, la Germania Est.

Ci tornai a capodanno, sei mesi dopo, per vedere una frontiera e soprattutto un muro che non c'era più. Era caduto il 9 novembre per effetto dell'implosione - con qualche spintarella da Roma e da Washington - della Russia sovietica. Di quella notte ricordo - a parte il caos, la folla, e la corsa a staccare qualche scheggia di muro rimasto - la sensazione netta di stare, fino al collo, dentro la storia. Ci scrissi anche



un articolo, uno dei miei primissimi, sulle pagine di questo giornale: s'intitolava "Berlino sei mesi dopo" appunto, racconto acerbo, in prima persona, di una notte speciale, con dentro tutto l'idealismo, la speranza e l'entusiasmo che si respirava in quei giorni, e non solo tra noi ventenni che festeggiavamo l'anno nuovo sotto la Porta di Brandeburgo... Da allora, a Berlino non sono ritornato più. In compenso ho girato e vissuto abbastanza l'Europa da veder crollare tutte le frontiere che da sempre dividevano fisicamente i suoi popoli; quelle con l'est, ovviamente, venute giù dopo quel 9 novembre come un castello di carte, ma anche quelle dell'Ovest, con le dogane tra stati ridotte, già negli anni '90, a pittoresche reliquie spartitraffico, dall'accordo di Schengen.

Ho anche vissuto in prima persona la magia del progetto Erasmus, lo strumento in assoluto più efficace - forse ancor più della moneta unica - di integrazione Europea. Di certo più efficace delle sue istituzioni, fumose e mastodontiche burocrazie, con struttura e competenze poco chiare, (almeno per il sottoscritto, nonostante la laurea in scienze politiche) e delle quali si parla solo quando le si invoca per giustificare manovre economiche impopolari, o quando diventano un esilio dorato per altrettanto impopolari politici o giornalisti, mandati a Bruxelles (o a Strasburgo tanto per complicare le cose) a percepire, insieme a legioni di interpreti, traduttori, lobbisti e portaborse, stipendi faraonici pagati coi nostri soldi, pur di non

sentirli e vederli più. Quel che è peggio, tuttavia, è l'incapacità dell'Europa di generare sentimenti comuni. E lo dimostra ogni volta che viene chiamata ad esprimersi in politica estera. In vent'anni non siamo riusciti ancora a metterci d'accordo su un nemico, figuriamoci quanto ci vorrà ancora per uno spirito, una missione, un ethos per dirla coi greci (grazie ai quali 'Euro' sulle banconote è scritto anche in cirillico). E fosse solo la lingua! Metà delle nazioni dell'Europa "unita" ne odiano o disprezzano almeno un altro paio, e sull'unica cosa che ci unisce veramente tutti, le radici cristiane (e lo dico a prescindere dal giornale su cui scrivo), abbiamo paura di pronunciarci... non sia mai si offendesse qualcuno! Il fatto è che le stelline in cerchio su sfondo azzurro non ispirano o commuovono nessuno - anche perché continuano ad aumentare di numero - quando già era un'impresa accordarsi in dodici. Ve lo dice uno che stelle (e strisce) che muovono gli animi - ahimè talvolta anche troppo - le vede tutti giorni. Eppure non abbiamo scelta: "qui" parafrasando un noto europeista ante litteram "o si fa l'Europa o si muore".

Magari si sopravvive anche ma, secondo me, rimanendo un gruppo di staterelli litigiosi, ognuno attaccato morbosamente ai suoi formaggi non pastorizzati e ai dialetti delle sue valli, va a finire che parleremo tutti cinese e il formaggio sarà 'Made in Hong Kong'... staremo a vedere. Chissà come sarà il vecchio continente quando scriverò "Berlino 40 anni dopo"? Per ora mi limito a sperare di riuscire a farlo.

Stefano Salimbeni

L'AZIONE

Direttore responsabile
Carlo Cammoranesi

Autorizz. Tribunale Civile di Ancona
n.11 del 6/09/1948

Amministratore
Giovanni Chiavellini

Direzione, redazione e amministrazione

P.zza Papa Giovanni Paolo II, 10
60044 Fabriano (AN)
Tel. 0732 21352 Fax 0732 22330
www.lazione.com

Indirizzo e-mail: info@lazione.com

Redazione Matelica

Via Parrocchia, 3
62024 Matelica (MC)
Tel. e Fax 0737 787551

Indirizzo e-mail: matelica.redazione@lazione.com

Impaginazione

Tania Bugatti
Daniela Pedica

Editore

Fondazione di Culto e Religione
"Diakonia Ecclesiale" D.P.R. n. 99 del 2/5/84
Adorante: FISC. Associato: USPI Spediziona